

**El Poder en el Lenguaje, en la Literatura
y en la Cultura Italianas**

**El Poder en el Lenguaje, en la Literatura y en la
Cultura Italianas**

El Poder en el Lenguaje, en la Literatura y en la cultura italianas / compilado por Fulvia Gabriela Lisi y Rafael Fabián Gutiérrez. - 1a ed. - Salta : Universidad Nacional de Salta, 2011. 450 p. ; 16,5 x 22,5 cm.

ISBN 978-987-633-083-1

1. Estudios Literarios. I. Fulvia Gabriela Lisi, comp. II. Gutiérrez, Rafael Fabián, comp. CDD 807

Fecha de catalogación: 25/11/2011

Título: El Poder en el Lenguaje, en la Literatura y en la cultura italianas

Nombres de los compiladores: Fulvia Gabriela Lisi y Rafael Fabián Gutiérrez

Año: by Universidad Nacional de Salta
Buenos Aires 177 – Salta Capital – CP 4400 – Arg.
Tel.: 0387-4325745/744 – Fax: 0387-4325745
E-mail: eunsa@unsa.edu.ar
Web: www.seu.unsa.edu.ar

Edición: 1ra. Edición.

I.S.B.N. Nº: 978-987-633-083-1

Tiradas: 300 ejemplares

**EUNSA – Editorial de la Universidad Nacional de Salta
Facultad de Humanidades**

Dirección: Lic. Alejandra Navarro / a cargo.

Registros: Juan Carlos Palavecino

Impresión: Mundo Gráfico S.A.

Diseño: Mundo Gráfico S.A.

Diseño de Tapa: Guillermo Pucci

Trabajos presentados en el XXVI Congreso de Lengua y Literatura Italianas de A.D.I.L.L.I.
Salta, 16, 17 y 18 de septiembre de 2010.

Queda hecho el depósito que marca la ley 11.723

Queda prohibida la reproducción total o parcial del texto de la presente obra en cualquiera de sus formas, electrónica o mecánica, sin el consentimiento previo y escrito del autor.

Impreso en Argentina - Printed in Argentina



Universidad Nacional
de Salta

UNIVERSIDAD NACIONAL DE SALTA

Rector CPN Víctor Hugo Claros
Vice - Rector Dr. Miguel Angel Boso

FACULTAD DE HUMANIDADES

Decana Esp. Flor de María Rionda
Vicedecana Esp. Liliana Fortuny
Secretario Académico Mg. Marcelo Marchionni
Secretaria Administrativa Dra. Rossana Ledesma

DEPARTAMENTO DE LENGUAS

Directora Esp. Fulvia Gabriela Lisi
Secretaria Mg. Geruza Queiroz Coutinho

CONSEJO DE INVESTIGACIÓN

Presidente Dra. Mónica Farfán Torres

COMISIÓN ORGANIZADORA

Coordinadora General Esp. Fulvia Gabriela Lisi

Integrantes Esp. Rafael Fabián Gutiérrez
 Prof. Maria Victoria Crocco
 Esp. Alicia Tissera de Molina
 Lic. Natalia Ruiz de los Llanos

Colaboradores Claudia Cruz Barrionuevo
 Romina Ceballos
 Gustavo Gramajo
 N. Marrupe
 N. Fernández
 A. Cattáneo

COMITÉ ACADÉMICO

Dra. BENUZZI DE CANZONIERI, MAFALDA (+ 06-11-2011)

Dott.ssa in Lingue e Letterature Straniere. Studi presso Ca' Foscari (Venecia) e difesa di Tesi presso Urbino

Profesora Titular de Lengua y Literatura Italiana de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad Nacional de Tucumán

Dra. BLANCO DE GARCÍA, TRINIDAD

Dra. En Letras Modernas por la UNC

Profesora Titular de Literatura Italiana en la Facultad de Filosofía y Humanidades en la Escuela Superior de Lenguas

Directora del Centro de Italianística.

Profesora Emérita de la Universidad Nacional de Córdoba

Dra. MARTORELL DE LACONI, SUSANA

Dra. en Letras por la Universidad Nacional de Tucumán

Miembro Correspondiente de la Academia Argentina de Letras y de la Academia Porteña del Lunfardo

Directora de la Carrera de Post Grado: Especialización en Lingüística de la Universidad Católica de Salta

Prof. BOTELLI, JOSÉ JUAN (+ 17-11-2010)

Profesor Honorario de la Universidad Nacional de Salta

Fue director de Cultura de la Provincia en dos oportunidades, delegado del Fondo Nacional de las Artes, desde 1970 al 73. Se jubiló de Profesor Titular de Música en el Colegio Nacional de Salta.

COMISIÓN DE REFERATO

Dra. Acevedo de Bomba, Elena – UNT

Dra. Blanco de García, Trinidad - UNC

Prof. Ceballos Aybar, Norma - UNC

Esp. Gutiérrez, Rafael Fabián - UNS a

Dra. Martorell de Laconi, Susana - UCASAL

Prof. Pilán de Pellegrini, María del Carmen – UNT



COMISIÓN DIRECTIVA DE ADILLI

Presidente	Fulvia Gabriela Lisi (Salta – UNS a)
Vicepresidente	Elena Acevedo de Bomba (Tucumán - UNT)
Secretaria	María del Carmen Pilán (Tucumán - UNT)
Pro-secretario	Gustavo Artucio (Entre Ríos – UADER)
Tesorero	Silvia Breccia (2008-2010) (Univ. Morón); Rafael Fabián Gutiérrez (2010-2012) (Salta – UNS a)
Pro-tesorero	Daniel Capano (2008-2010) (Bs. As. - UBA); Daniel Del Percio(2010-2012) (Bs. As. - UBA)
Vocal Titular 1º	Sandro Abate (Bahía Blanca - Univ. Nac. del Sur)
Vocal Titular 2º	Beatriz Neumann (Trelew - Univ. Nac. de la Patagonia “S. J. Bosco”)
Vocal Titular 3º	Daniel Del Percio (2008-2010); Silvia Breccia (2010 - 2012) (Bs. As. - Univ. Morón)
Vocal Suplente 1º	Nora Sforza (Bs As - UBA – Inst. Sup. Profesorado J.V.G.”– ISDA)
Vocal Suplente 2º	Analía Soria (Buenos Aires - Dante Alighieri - ISDA)
Vocal Suplente 3º	Ady Martínez Carreras (Uruguay)
Revisores de Cuentas	Ma. Angélica Alvarez (Univ. Mar del Plata) Adriana Mastalli (Uruguay) Paula Riva (Bs. As. - UBA)

Conferencia

Aspetti di egemonia linguistica nella teoria retorica di Dante

Diego Poli

Facoltà di Lettere e filosofia
Università di Macerata (Italia)

L'uomo si sforza ancora di riacquistare quei doni di cui la sua colpa l'ha privato, e come ha reagito alla prima maledizione universale con l'invenzione di tutte le arti, alla seconda maledizione universale, che fu la confusione delle lingue, ha cercato di opporsi con l'arte della grammatica (Francesco Bacone).

Il vincolo fra unità linguistica e sociale acquisisce in Dante una dimensione di forte intensità ideologica nell'indicare l'equilibrio tra l'organizzazione dei processi civili e di quelli culturali all'interno di una visione teologica che sostanzia *l'itinerarium mentis ad Deum* nella rifondazione in questo mondo di una società mirata alla realizzazione della beatitudine. I due estremi della condizione dell'uomo, sospesa fra lo stato angelico e quello bestiale, alludono anche alla medietà fra i termini del suo essere animale linguistico in quanto animale politico e viceversa.

La lingua, in quanto è lo strumento cognitivo concesso dal Creatore in esclusiva all'uomo, è il raccordo di tutti i sistemi segnico-simbolici di cui questi è in grado di servirsi, anche per potenziare le stesse capacità espressive che andrebbero altrimenti perdute.

E' il compito di «significar per verba» (*Pd* I 70) l'ineffabile armonico celeste: le parole del Poeta raggiungono il culmine, caricandosi di potenza drammaturgica, nella invocazione di s. Bernardo alla Vergine (*Pd* XXXIII 1-39), per poi scemare di intensità fino a venire meno, rendendo Dante inabile a descrivere oltre – *ivi* 55-57, 106-108, 121-123 –, se non per conservare un cenno di rimembranza narrativa – *ivi* 70-72 –, la gravità dell'istante dell'agognato congiungimento con l'«alta luce» emanata da «l'amor che move il sole e l'altre stelle».

Dopo aver superato la mancanza di grazia dell'Inferno, dove la lingua si manifesta come un vortice di aspre dissonanze – cf. *If* III 22-30 –, e dopo essersi adattato nel Purgatorio a un nostalgico impiego, impregnato di ricordanze terrene – come nel canto di Casella, *Pg* II 106-117 –, ed essere divenuto un variegato contrappunto di motivi musicali per a solo e per corali – *Pg* VIII 13-18 –, il linguaggio fono-segnico perviene nel Paradiso alla sua sublimazione,

per poi cedere al linguaggio visivo-segnico composto da sguardi e da riflessi, acquisendo una modalità che riporta a quella del linguaggio degli angeli, che si immedesimano per mezzo di un rispecchiamento spirituale emanantesi dall'immagine di Dio (*De vulgari eloquentia* l. 2, 1-4; 3, 1). Tale rivelazione reciproca di concetti comporta la dissoluzione di qualsiasi *signum sensibile*, per trascendere nella infinita mente di Dio.

Nel *De vulgari eloquentia*, la perdita della lingua edenica, la *forma locutionis*, causata dalla confusione babelica, ha prodotto l'annullamento della unità linguistica della razza umana. La frattura verificatasi nei confronti del Creatore produce lo scioglimento dei legami di solidarietà fra gli uomini i quali, da questo momento, entrano nella storia divisi in *vulgares* specifici per ognuna delle stirpi che sono sorte quando la perfezione iniziale è andata a dissolversi nel caos linguistico portato dal peccato.

In Italia la pluralità di volgari, che Dante racchiude nel simbolico numero di sette collocati a oriente del giogo appenninico e di altri sette per il giogo occidentale, rivela un quadro caratterizzato da fallacia, per l'impossibilità di riferirsi a un modello normativo unitario, e da incoerenza, per il prevalere dei localismi, ovvero dimostra la ineludibile necessità che la penisola ricorra agli insegnamenti di una *scola*.

La condizione di incomunicabilità che verrebbe infatti a ingenerarsi può essere superata attraverso due opposte strategie. Quella della *gramatica*, «pane di frumento» per i *litterati*, trasmette i propri saperi per via di una circolazione selettiva; tuttavia, quanto si guadagna in profondità cronologica, nel collegare gli Antichi con i Moderni, e in ampiezza spaziale, nel superare le angustie dei confini, viene perduto per l'esclusione del rapporto comunicativo con le componenti produttive della organizzazione civile.

Accanto a questa, c'è la strategia di ricorrere al volgare illustre, «pane [...] sufficientemente purgato da le macule e da l'essere di biado» per gli *illitterati* (*Convivio* l. 13), attraverso cui si favorisce la diffusione delle conoscenze, pur nei limiti fissati dalla accettazione della convenzione stipulata da una ben specificata cerchia di professionisti che rientrano nel novero dei *doctores, auctores, magistri* - cf. in Cicerone «rhetorici illi doctores» 'i maestri di retorica' (*De oratore* 1,86).

Nello slancio di un profetismo dai toni millenaristici frammisti ad aneliti culturali e sociali, Dante chiude il primo trattato del *Convivio* con la visione della moltiplicazione dei pani e della loro transustanziazione nella superiore qualità di «pani orzati» realizzatasi all'orizzonte di un radioso avvenire: «puotesi vedere questo pane [...] essere sufficientemente purgato da le macule e da l'essere di biado [...] Questo sarà quello pano orzato del quale si satolleranno a migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce» (*Cv, ivi*, 11-12).

Indirizzato, pertanto, verso l'innovazione interpretativa dei reticoli comunicativi della società, il volgare illustre si fregia del secondo attributo di «cardinale». Come infatti la porta si volge nel senso in cui è costretta dal cardine, così l'intero gregge dei volgari municipali si

volge, si muove e si arresta in riferimento a questo che appare comportarsi da vero e proprio *paterfamilias* (DVE I. 18, 1).

Quanto avanzata sui tempi fosse questa posizione critica lo dimostra, nel 1319, la reazione del retore bolognese Giovanni del Virgilio il quale, nel voler convincere Dante a non rivolgersi 'ai maiali selvatici' e ad abbandonare la 'lingua della piazza', lo invita a comporre canzoni in latino degne per un pubblico adatto ad apprezzarne le raffinatezze.

Tuttavia Dante, pur scrivendo dietro questo sollecito le egloghe di risposta a Giovanni del Virgilio - nella finzione elegiaco-pastorale nominati rispettivamente Titiro e Mopso -, ribadisce la convinzione che il futuro confermerà la bontà della scelta di aver promosso le opere redatte in volgare illustre e predice che il suo canto sarà giudicato degno degli allori (Egl II 50: «devincere caput hedera lauroque»).

Se nella contingenza dell'amichevole contrasto Dante non può esimersi dal sottolineare con una nota polemica la portata del successo che discenderà da questa fatica intellettuale, la sua posizione appare comunque fondata su una prospettiva socio-culturale, indubbiamente motivata dalla nascente espansione commerciale fiorentina, diretta, contro l'appannaggio di classe, alla diffusione trasversale dei saperi, e improntata alla dinamica dell'apertura a «principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine», giacché «lo latino averebbe a pochi dato suo beneficio, ma lo volgare servirà veramente a molti» (Cv I. 9, 4).

Le definizioni del volgare illustre come anche *aulico e curiale* (DVE I. 16, 6; 18, 2-5) indicano la funzione potenzialmente politica che gli viene assegnata, già idealmente prefigurata nel *Sicilianum vulgare* (DVE I. 12), propugnato dalla volontà di ripresa intellettuale e dal sostegno politico ricevuto dall'imperatore Federico e poi dal figlio Manfredi - «illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes» 'quegli eroi illustri, l'imperatore Federico e il degno figlio Manfredi, che espandono la nobiltà e la rettitudine del loro animo' (DVE I. 12, 4) -, sulla scia del modello già attuato da Carlo Magno.

In quanto tale, il volgare illustre che Dante viene a definire, con una evidente assunzione di patriottismo, *idioma del sì*, in contrapposizione all'*oïl* dei Francesi e all'*oc* dei Provenzali, «vulgare latium» (DVE I. 10, 3), ovvero il 'volgare italiano', implicando la sinonimia fra *Latium e Italia* e «la lingua nostra» (Pg VII 17).

Aulico è 'regale' in quanto è sinonimo di *palatino* nel significare 'appartenente alla reggia' (DVE I. 18, 2), ovvero, nel contesto dell'epoca di Dante, *aulico* si riferisce a una situazione ideale e, in quanto tale, universale, condannato dalle contingenze a muoversi, come Dante stesso, a mo' di pellegrino in cerca di asilo (DVE, *ivi*, 3: «nostrum illustre velut acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus»).

La curialità («curialitas») rappresenta l'unità di misura delle scelte normative da compiere in merito ai volgari municipali d'Italia, che può trovare riferimento e realizzazione soltanto nelle curie più eccelse (DVE I. 18, 4).

L'essere curiale sottolinea la potenzialità del volgare illustre di cui al momento si avval-

gono i *doctores*, che sono al pari tempo *auctores*, la cui altezza di ingegno li mette in grado, pur in mancanza, dopo il tramonto della *Magna Curia* di Federico, di un luogo di aggregazione, di "convenire" intellettualmente nello stabilire secondo arte, in quanto sono anche *inventores artium*, il medesimo strumento di lingua e di essere abilitati a esercitarne la gestione "ab auctoritate".

Essi godono dei requisiti di autorevolezza e di autenticità (*dignitas, gravitas, nobilitas*) che li mettono nella condizione di essere promotori e garanti di atti legislativi e dottrinali validi pur in assenza del potere politico; il prestigio intellettuale funziona come egemonico anche quando questo si è nel frattempo eclissato.

In proposito si veda Pietro Elia: *auctor derivatur a graeco autentin, quod est antiquitas vel auctoritas*, dove il greco <authéntên> vale 'che agisce da sé, che ha potere' (*Summa* in Prisciano V. 4, 20, da dove derivano altri commentatori fino a Ugucione dal quale prende Dante in *Cv.* IV. 6, 3-5).

Fra i primi e grandi *doctores/auctores* figurano Aristotele, che è «mio maestro» (*Cv.* I. 9, 9) e Virgilio, «lo mio maestro e' l mio autore» (*If.* I 85), ruolo che prende ulteriore sviluppo per essere anche *fonte, guida, duca, signore*. Cicerone attribuisce a Platone la definizione di *dicendi gravissimus auctor et magister* (*De oratore* III, 10), di cui si ha la ripresa in s. Agostino (*De civitate Dei* IX, 23). L'importanza del ruolo attribuito agli intellettuali corrisponde alla posizione assunta da Dante nel ritenere che la nobiltà non dipenda dal diritto di nascita, bensì dalla conduzione attiva di una vita virtuosa. Il libro IV del *Convivio* mira a stabilire i principi di questa condizione ideale che, essendo stata distolta dal privilegio ereditario, sono individuati nella tensione verso la perfezione spirituale. Nel *Monarchia* (II. 3, 4), nell'identificare nella virtù la sola e unica nobiltà d'animo, la citazione ripresa da Giovenale («nobilitas sola est atque unica virtus» *Satire* VIII 20) è adattata alla concezione di Dante con la significativa aggiunta di *animi*, trasformando in tal modo la "nobiltà" in "nobiltà d'animo".

La nozione di autorità deriva dal patrimonio giuridico romano nel designare il complesso della sanzione da parte di coloro che possono garantirne il fondamento e la liceità sia in presenza sia nell'emulazione della tradizione ereditata. Si tratta quindi dell'esercizio della *auctoritas exemplorum* nell'ambito del *mos maiorum* di precedenti che fanno credito e dei testi a essi ispirati.

Nei quasi coevi *De vulgari eloquentia* (ca. 1304-05/06) e *Convivio* (ca. 1304-08) Dante chiarisce, quindi, le condizioni pragmatiche e la missione della *gramatica* e del volgare illustre. La prima, pur apportando il vantaggio di sfuggire alle barriere del tempo e dello spazio, è uno strumento posseduto da una parte limitata della popolazione; ne viene ricercato il succedaneo nel volgare illustre ideato per le classi della imprenditoria artigianale emergente cui il *Convivio* si rivolge quali nobili *illitterati*, destinatari della cultura metaforizzata con il pane, affinché possano occuparsi degli 'argomenti sommi' («illa magnalia») riguardanti 'salvezza, amore, virtù' (*salus, venus, virtus* - *DVE* II. 2).

Si può interpretare l'operazione di progressiva estensione della facoltà di formazione e di stabilizzazione del prodotto linguistico che dalla *gramatica* si riflette sui volgari illustri

come una endo-grammaticalizzazione, dove la grammatica (del latino) è una metagrammatica, ovvero la «grammatica» di cui tratta Dante, in cui la componente formale (*ratio*) permette di “invenire” le regole di procedura da applicare alla realtà linguistica “istituenda” del volgare illustre.

La dimensione pubblica dell'*instituere*, distinta per autorità, prestigio, funzione civica e organicità, compresa nel campo giuridico, nell'area istituzionale e nella attività formativa dell'istruzione pubblica, indica il processo del “costruire” con gradualità un impianto cognitivo dotato di stabilità.

La lingua viene considerata nell'alveo della concezione aristotelica istituzionalista (il latino *lex instituto* traduce il greco *katà synthēkēn*), per cui i nomi sono apposti ‘per convenzione’ (*théseis*) alle cose e ai loro equivalenti mentali ‘identici per tutti’ (*tautà pāsi*).

La lingua poetica siciliana deve il suo nascere al progetto politico-culturale dell'imperatore Federico II la cui *Magna Curia*, pur indirizzata all'organizzazione amministrativa, svolge la funzione di un'accademia deputata alla implementazione della cultura, nella comunicazione letteraria come in quella giuridica.

C'è a monte il modello sperimentato da Carlo Magno della *Schola Palatina*, da cui si era iniziata la rinascenza degli studi protrattasi per tutto il Medio Evo. Non è marginale notare che il nome prescelto derivava da quello della scuola militare che nei secoli del basso Impero romano formava i corpi speciali della legione dei pretoriani, investiti della sicurezza dell'apparato statale.

Se in Italia il potere federiciano non sopravvive alla scomparsa del suo fondatore, la politica culturale impiantata supera le frontiere della contrapposizione con il guelfismo per diffondere l'idea che una varietà di lingua artificiale possa sottrarsi ai particolarismi municipali e avviarsi per quel percorso che sarà suggerito anche da Dante.

Ne consegue che l'attributo di illustre, quale caratteristica fondamentale del volgare, nel rimandare alla imprescindibile fase di una rigorosa riflessione teorica sulle specificità del codice linguistico da adottare, si trova associato con le ulteriori definizioni di cardinale, aulico, curiale che in diverso modo rimandano alla necessaria dimensione fondata sull'appoggio istituzionale. L'intrinseca qualità di essere illustre si riferisce non soltanto alla lingua ma anche alla figura del nuovo intellettuale il quale, seguitando gli esempi di Seneca e di Numa Pompilio, ovvero del filosofo e del legislatore, rifulge a sua volta investito dalla luce, o perché è depositario di un magistero, o perché personifica il potere (*DVE* I. 17, 1-2). Talmente gratificante è questa missione che essa aiuta a superare persino chi, come Dante, sta subendo l'asprezza dell'esilio (*ivi*, 6).

La valutazione al campo della prosa che Dante si era ripromesso di affrontare nel secondo libro del *DVE* (II. 1) si sarebbe riferita alla composizione originale e alla parafrasi volgarizzata di testi di contenuto filosofico e scientifico-dottrinario come narrativo. L'interruzione improvvisa, che in II. 14 lascia persino interrotta la frase, permette quindi di giudicare la prosa di Dante in relazione alla sua prima esperienza, del 1294-95, realizzatasi nella *Vita Nova*, e al progressivo sviluppo che, iniziatosi in ambito meridionale e poi franco-veneto, si è con-

cretizzato in un'altra acquisizione toscana con Brunetto Latini, Bono Giamboni e Zuccherò Bencivenni.

La coerenza testuale di questa prosa è sostenuta dai modelli del latino – classico e soprattutto scolastico - e del francese e si sostanzia in procedure di scrittura fondate sulla brevità dei periodi e sulla paratassi, con la ricorrenza di medesime formule e di elementi lessicali in funzione anaforica, ad ampliamenti dipendenti da esplicitazioni glossatorie e a sintagmi modellati sullo svolgimento del poliptoto, ad es. «salute salutava».

Quando nel 1308 Dante arriva a concludere il *Convivio*, la concezione della prosa appare maturata su un impianto fortemente razziocinante, dominato dal sillogismo, dalla contro-argomentazione, dalla dimostrazione per assiomi, e il pensiero può articolarsi in una gerarchia di livelli di subordinate che permettono l'ipotassi e la dislocazione a distanza del soggetto rispetto al verbo.

Si tratta del medesimo assetto che nel 1317-18 domina il latino della *Monarchia*, l'altra produzione dantesca che mette in chiaro come sia il genere, che è in ambedue dottrinario, a stabilire il periodare sintattico e non sia invece la specificità della tipologia della lingua quale si trova realizzata nel parlato del registro volgare.

La correlazione del *Convivio* su modelli frastici latini emerge da un qualunque confronto condotto a caso: *dico adunque che - dico igitur quod* ; *ad evidenza di questo è da sapere che - ad cuius evidentiam advertendum quod*; *onde è da sapere che - propter quod sciendum est*; *per che manifesto è che - unde manifestum est quod*.

La mancanza in Italia delle condizioni politiche esistenti invece, per il passato, nel mondo romano, e, per il presente, nella curia unificata in Germania, nel Regno di Francia e nel complesso delle Contee di Provenza viene tuttavia equilibrata dallo stato di autorevolezza che appartiene ai *doctores* la cui capacità intellettuale si allarga sino a comprendere competenze decisionali a riguardo della architettura della lingua.

La enunciazione di regole concernenti la selezione all'interno del lessico fornita nel *DVE* appare però superata nella prospettiva corrispondente alla dinamica linguistica in atto nella *Commedia* che non sembra legata all'osservazione dei precetti in quelli elencati pur in uno spazio cronologico all'incirca coevo in rapporto ai primi canti dell'*Inferno*.

Nelle sue opere Dante conduce una ricerca incessante, mirata a munirle di una convenzione artistica di alto impegno tecnico che viene a prefigurarsi come la fase di tirocinio in vista della impresa della *Commedia*.

L'impianto retorico-grammaticale su cui questa è costruita permette l'elaborazione di un diasistema di registri che si rapportano a ciascuno dei tre generi (*genera dicendi*) richiesti dalle fisionomie pragmatico-testuali dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*. La *Commedia* è un'*Eneide* cristiana, è il «... poema sacro,/al quale ha posto mano e cielo e terra» (*Par XXV 1-2*), e pertanto vi è ammessa l'asprezza nell'*Inferno* che si dissolve nella soavità del *Paradiso*, e viene ripetutamente impiegata la allitterazione che il *DVE* riteneva inadatta alla canzone. Le necessità dottrinali aprono a tecnicismi – teologici, filosofici, scientifici – conformati su

modelli che Dante rende produttivi, come ad es. la creazione di verbi denominali prefissati in *in-* (*intuare, immegliare, imparadisare*).

Una serie di discordanza allontana la enunciazione teorica del *DVE* dalla prassi della *Commedia* a riguardo dell'impiego del lessico. Ad es. mentre il *DVE* II. 7 bandisce *corpo*, considerato fono-acusticamente appesantito nel consonantismo e allusivo della carnalità della forma umana, dal lessico dei poeti tragici volgari e la *Vita Nova* lo riserva alla sola prosa, figura nella *Commedia* per 56 volte e ricorre addirittura nel commiato di Dante da Beatrice «sì che l'anima mia, che fatta hai sana,/piacente a te dal corpo si disnodi» (*PD XXXI* 89-90).

Nella *Commedia* Dante amplia a dismisura l'arricchimento di parole, per arrivare a compiere quella operazione da Gianfranco Contini definita "magnanimità lessicale" – e venga qui considerato per inciso che, come mostra Tullio De Mauro, l'86% di quel patrimonio è ancora in uso nell'italiano attuale. La letterarietà massima raggiunta nel *Paradiso* comporta una forte immissione di neologismi, di tecnicismi, di espressioni latine e soprattutto di calchi sul latino, in quanto *gramatica*, oltre che sugli altri volgari illustri e in particolare sul provenzale.

La contrapposizione fra pluralità e unità è il principio fondante l'intera teoresi dantesca e a essa sono collegate le correlazioni fra naturalità e convenzione e fra fenomenologia e astrazione. Nella bipolarità dialettica del pensiero scolastico, la caratterizzazione dell'unità si ripropone, per analogia con il metodo scientifico, nella procedura della *reductio ad unum*. L'unità è la radice della bontà, mentre al contrario la molteplicità è la radice del male, tant'è che «peccare non è altro che disprezzare l'uno per tendere al molteplice» (*Monarchia* I. 15, 2-3).

Il "cum-venire" di folla, che nella dimensione teologica degli *Atti degli Apostoli* («facta autem hac voce convenit multitudo» 2, 6) riassume nell'evento della Pentecoste il ritorno all'unità linguistica perdutasi con la confusione di Babele (*Genesi* 11, 1-9 riassunto in *If XXXI* 77-78: «questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,/pur un linguaggio nel mondo non s'usa»), è reso nella prospettiva retorico-grammaticale di Dante come il "convenire" di *doctores/auctores*. Attraverso la *conventio* l'umanità recupera l'unità persa con Babele e riesce a superare gli effetti della lacerazione provocata dal peccato: «quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, que ruit celitus in edificatione Babel» (*DVE* I. 9, 2).

E così come la Pentecoste ha permesso di "in-venire" la Fede, l'accordo fra i *doctores/auctores* porta a una "in-ventio" nell'ambito cognitivo, ovvero a un nuovo aspetto del corpo dottrinario cercato attraverso l'agire mentale - la *ars inveniendi* degli *argumenta*. Il prodotto del convenire dei *doctores/auctores*, ovvero la *gramatica* e i *vulgares* illustri, sono gli atti di *inventio* come viene in più luoghi ribadito: «inventores gramatice facultatis [...] adinvenerunt ergo illam» (*DVE* I. 9,11); «gramatice positores inveniuntur» (I. 10, 1); «quicquid redactum est sive inventum est ad vulgare prosaycum» (*ivi*, 2).

In tale quadro, la lingua è uno stato della comunicazione in costante oscillazione fra un principio "storico" di modificazione, e un principio "artificiale" di normazione. I volgari d'Italia, che ogni bambino apprende per trasmissione diretta secondo le coordinate del pro-

prio essere in rapporto alla specificità del luogo e del tempo, rientrano nella catena evolutiva del divenire storico e sono altro rispetto alla "grammatica", elaborata dagli antichi *doctores/auctores*, e al "volgare illustre", creato dai *doctores/auctores* contemporanei, in emulazione dell'esempio fornito dall'impianto costitutivo della grammatica. E' importante sottolineare che i primi si apprendono spontaneamente a partire dalle interrelazioni familiari, la *grammatica* e i volgari illustri dipendono dalla faticosa acquisizione in una *scola*. Virgilio scrive nel codice della *grammatica* perché si è, come Dante, sottoposto al tirocinio formativo delle arti del trivio e del quadrivio, ma questi è riconosciuto per la sua parlata volgare – Farinata non ha dubbi sulla sua identità toscana in *If X 25-27*, né tantomeno sulla sua fiorentinità il conte Ugolino in *Inf XXXIII 10-12* – così come quello, nativo di Mantova, si caratterizza per tratti appartenenti al volgare lombardo - «... "Istra ten va', più non t'adizzo"» (*If XXVII 21*).

Rispetto alla organicità dei volgari, che seguono le leggi di mutamento e di trasformazione proprie della natura, la grammatica e il volgare illustre sono strumenti elaborati "secondo arte" e pertanto oggettivati dalla stipula di un accordo convenzionale che li mette al riparo dall'arbitrio del soggettivismo. A pena della totale incomprendimento che viene provocata dal meccanismo dei volgari, l'arbitrarietà si pone in contrasto con il valore aggiunto dell'intesa fra gli intellettuali che si servono della lingua come dello strumento della cognizione.

Rispetto al volgare illustre, che non può che conoscere una estensione geopolitica – da identificarsi nel *vulgare latium* 'il volgare italiano' -, la grammatica, in virtù dei suoi peculiari ambiti di specializzazione, trova lo spazio nella veicolarità *inter nationes*, ponendosi come la lingua dei *litterati* dell'amministrazione dell'Impero e della Chiesa.

Se, dunque, nel piano della pragmatica i *vulgares* rappresentano la comunicazione della consuetudine quotidiana – tale è di fatto il significato del termine latino *vulgaris* -, il loro livello di organizzazione è instabile in quanto essi sono soggetti al costante mutamento dei segni linguistici componenziali (*signa*) affidati al continuato esercizio dell'arbitrio – in diverso modo denominato: *arbitrium*, *beneplacitum*, *ad placitum*, *localis congruitas*, *lo beneplacito*, *lo piacere uman*, *secondo che v'abbella*.

Il comportamento del genere umano produce continue dissolvenze nelle relazioni fra la duplice natura del segno - *DVE I. 3, 3*: «*signum [...] nam sensuale quid est, in quantum sonus est; rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum*» -, procurandone per conseguenza ogni volta la modifica sulla base alla facoltà del libero arbitrio, che è una «inata libertate» (*Pd XVIII 68*), per cui l'uomo, pur sottoposto alla forza divina, conserva la possibilità di scegliere, come viene riassunto nel celebre ossimoro «liberi soggiacete» (*Pg XVI 79*).

Al contrario la pattuizione operata dai *doctores/auctores* ha l'effetto di saldare le due facce in un rapporto biunivoco, permettendo la realizzazione di un codice cognitivo che nell'antichità si conformò nello strumento della *grammatica* e nella contemporaneità si ripropone attraverso gli *eloquentes* e *trilingues doctores* nella realizzazione dell'idioma trifario dell'*oc, si, oii*: «*convenimus in vocabulis multis [...] in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est "amor"*» (*DVE I. 9, 2-3*).

Rispetto allo stato dei volgari discesi da Babele, la grammatica e i volgari illustri posseggono quei principi di reciproco accordo che permettono loro di godere dei vantaggi dell'unità finalmente ripristinata: «*que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis idemptitas diversis temporibus atque locis. Hec cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest*» (DVE I. 9, 11). La 'identità di lingua' (*locutionis idemptitas*) è il surrogato dell'originaria *forma locutionis* propria della lingua di Adamo. Se essa, in quanto si trattava della stessa nominabilità delle cose del mondo, fu creata direttamente da Dio per venire poi infusa nello spirito del primo uomo, la *locutionis idemptitas* è un prodotto dell'arte anziché della natura. Lo scarto esistente fra queste due fasi commisura la distanza tra il divino e l'umano, fra l'archetipo e la copia del paradigma perduto.

E' il rimedio che si accompagna nel "frattempo" in cui camminiamo come *viatores* in attesa del compimento dei tempi, nell'attesa di pervenire all'ineffabile dono che il Padre consegnò ad Adamo alla fine della creazione.

Bibliografia

- Baldelli, I. (1996): *Dante e la lingua italiana*, Firenze.
- Boyde P.B. (1979): *Retorica e stile nella lirica di Dante*, Napoli (orig. 1971).
- Bruni, F. (2002): *L'italiano letterario nella storia*, Bologna.
- Contini, G. (1976): *Un'idea di Dante*, Torino.
- Dardano, M. (1995): "Note sulla prosa antica" in *La sintassi dell'italiano letterario*, a c. di Dardano M. e Trifone P., Roma, pp. 15-50.
- De Mauro, T. (2005): "La fabbrica delle parole" *Il lessico e i problemi lessicologici*, Torino.
- Grayson, C.G. (1972): *Cinque saggi su Dante*, Bologna.
- Guerrieri Crocetti C. (1966): *Divagazioni sul De vulgari eloquentia*, in AA.VV., *Miscellanea di studi danteschi*, Genova, pp. 119-132
- Hellegouarc'h J. (1963): *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris.
- Manni P. (2003): *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna.
- Poli D. (1995): "Unità e pluralità di lingue in Dante", in *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale, Udine 16-17 maggio 1994, a c. di R. Bombi, Roma, pp. 299-314.
- Poli D. (1999): "Il latino tra formalizzazione e pluralità" in P. Poccetti, D. Poli, C. Santini, *Una storia della lingua latina*, Roma, pp. 377-431.
- Raffi A. (2004): "La gloria del volgare. Ontologia e semiotica" in *Dante dal "Convivio" al "De vulgari eloquentia"*, Soveria Mannelli/Cz.

- Santagata M. (2011): "Introduzione" [al volume], in *Dante Alighieri, Opere, I, Rime, Vita Nova, De Vulgari Eloquentia*, a c. di M. Santagata et al., Milano, pp. XI-CXXXII.
- Scott J.A. (2010): *Perché Dante?*, Roma.
- Segre C. (1976): *Lingua stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano (orig. 1963).
- Tavoni M. (2011): "Introduzione" [al *De vulgari eloquentia*], in *Dante Alighieri, Opere, I, Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a c. di M. Santagata et al., Milano, pp.1067-1116.
- Tesi R. (2001): *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*, Roma-Bari.
- Varvaro A. (1990): *Koinè nell'Italia meridionale*, in *Koinè in Italia. Dalle origini al Cinquecento*, Atti del Convegno di Milano e Pavia, 25-26 settembre 1987, a c. di G. Sanga, Bergamo, pp.69-78.